

Editoriale. Ricomprendere Bourdieu nel caos globale

Stefano Cristante, Università del Salento

Vi racconto com'è nata l'idea di un numero di H-ermes dedicato a Bourdieu e i media. A ottobre 2025 la sezione "Processi culturali" dell'Associazione italiana di Sociologia organizzò a Noto un convegno intitolato "Popular Cultures: pratiche, media e tecnologie". Durante uno dei dibattiti collettivi che animarono il convegno ascoltai un intervento su Bourdieu, che ne sollecitava l'utilizzo in modo più massiccio nella ricerca sociologica sulla cultura e sui media. L'intervento mi fece scattare qualcosa nella mente, perché Bourdieu aveva sempre rappresentato un tipo di sociologia molto distante da quello praticato dal mio gruppo di ricerca di riferimento (Mediology Research Network, di cui [questo](#) è il manifesto), tanto da comparire solo di rado nelle bibliografie dei nostri lavori individuali e collettivi sui media. Avevamo letto con curiosità il libro di Bourdieu *Sulla televisione* pubblicato in Italia nel 1997 dalla Feltrinelli, all'epoca in cui molti di noi collaboravano con la cattedra di Sociologia delle comunicazioni di massa di Alberto Abruzzese alla Sapienza. Tuttavia l'impressione finale che ne avevamo riportato era che il sociologo francese avesse scritto un'invettiva contro i media tardo-novecenteschi (per altro focalizzata sull'esperienza televisiva francese) che – pur non arrivando ai livelli apocalittici e retrotopici di *Homo videns* del politologo Carlo Sartori e di *Cattiva maestra televisione* di Karl Popper, che furoreggiavano in quegli anni – si inseriva in uno spirito anti-mediale che a nostro avviso rinviava la necessità di comprendere davvero cosa stesse accadendo nella grande partita relazionale tra media e genere umano. In più, nel libro c'era un accenno più che polemico agli "autodesignati specialisti di una scienza che non esiste, la mediologia" (p. 62).

Eppure Bourdieu aveva anche fornito una chiave di accesso a chi, come me, si occupava di quell'oggetto politico-comunicativo misterioso chiamato "opinione pubblica". Era proprio grazie a Bourdieu e alla sua idea di considerare l'opinione pubblica "un sistema di forze e di tensioni" (come aveva scritto in un celebre saggio dal titolo contundente – *L'opinion publique n'existe pas* – pubblicato dalla rivista

«Les Temps Modernes» nel 1973) che diventava possibile organizzare una comprensione diversa delle dinamiche e dei conflitti di opinione nella tarda modernità.

Tornando al convegno AIS di Noto, chiesi all'autore dell'intervento su Bourdieu che avevo avuto modo di ascoltare – il collega Matteo Gerli – se davvero a suo avviso si potesse fare riferimento al grande sociologo francese per analizzare la cultura pop (oggetto del convegno) e più in generale i media contemporanei, così cambiati da quando Pierre Bourdieu era in attività. Gerli replicò nell'economia dei tempi ristretti dei convegni di studi, e quindi la conversazione proseguì a cena. Ne venne fuori uno scambio che mi sembrò promettente e sul quale nei giorni successivi continuai a rimuginare. In effetti la Francia è uno dei paesi dove maggiore è il peso della sociologia tra le scienze sociali, e la realtà francese è socialmente complessa, mediaticamente stratificata e tecnologicamente avanzata. Tra i vari indirizzi di ricerca che fanno in modo che la sociologia continui ad avere un ruolo di primo piano in un contesto così articolato, quello che fa riferimento a Pierre Bourdieu è senz'altro molto presente.

È possibile che l'insieme delle categorie bourdesiane esercitino ancora oggi qualcosa di simile a un'egemonia non solo sugli studi sociologici ma anche su quelli dedicati alla comunicazione? Il concetto di campo applicato al giornalismo, ad esempio, è ancora in grado di fornire una mappa adeguata ai tempi che stiamo vivendo, in cui le pratiche giornalistiche si stanno disarticolando dal modello generalista novecentesco e riaggregando intorno ad ambienti mediatici fortemente differenziati? E il resto della cassetta degli attrezzi escogitata, testata e perfezionata da Bourdieu nella sua vita non solo di teorico ma anche di ricercatore empirico riesce ad adattarsi alle mutate condizioni della realtà rispetto all'inizio del XXI secolo? E ancora: è possibile che altri indirizzi di ricerca cerchino una relazione con i costrutti di Bourdieu in grado di allargare la visione delle dinamiche sociali? È possibile farlo anche nel settore comunicativo? È possibile – in ultima analisi – dare vita a sintesi teoriche e a serie empiriche che giustifichino un'intensificazione degli studi sui media, fino al punto di accettare che i media non sono semplici strumenti, per quanto complessi e variegati, ma dei nuovi ambienti in cui si formano e crescono le dinamiche collettive?

Queste domande di ricerca continuavano a frullarmi per la mente, tanto che alla fine di una nuova conversazione proposi a Matteo di curare assieme un numero di *Hermes* dedicato al rapporto tra Bourdieu e i media. Ritengo un privilegio della nostra professione di ricercatori poter contare su risorse di mobilitazione intellettuale collettiva, per quanto possano essere piccole e limitate. Scrivere il testo di una call for abstracts e farla circolare è un modo per testare la disponibilità di un ambiente a proporre idee, e trasformare la call for abstracts in una call for papers significa che le idee si possono trasformare in insiemi organizzati di idee, cioè in testi.

Abbiamo proceduto in questo modo, e siamo stati rincuorati dalla quantità e dalla qualità delle proposte di abstract ricevute, molte delle quali sono poi diventate anche dei paper. Abbiamo poi anche rivolto degli inviti a studiosi europei che hanno avuto relazioni dirette con Bourdieu, oppure che hanno lavorato a fondo utilizzando le sue categorie, in particolare nel campo giornalistico-mediatico.

Johan Lindell and Julia Malmberg dell'Università di Uppsala presentano un testo sulla visibilità come capitale politico sulla base di una complessa ricerca svolta su deputati e deputate e ministri e ministre del Parlamento finlandese. Dominique Marchetti del CNRS francese ci ha proposto un testo di analisi sullo stato dell'informazione giornalistica transnazionale. Erik Neveu, autore nel 2005 di *Bourdieu and the Journalistic Field*, un'opera che ha avuto un'ampia risonanza internazionale, ci ha rilasciato una lunga intervista che racconta in modo vivace e insieme approfondito i pregi e i limiti dell'impostazione bourdesiana sui media. Nell'intervista non mancano gli spunti polemici verso una certa vulgata apocalittica sui media e verso la teoria del medium di Marshall McLuhan, su cui il giudizio di Neveu resta violentemente tranchant nonostante la continua riscoperta dell'autore di *Understanding Media* da parte di numerosi studiosi del digitale.

Per quanto riguarda gli articoli arrivati con la call for papers il ventaglio di proposte è, come vedrete, piuttosto ampio, con una modalità dominante fissata su saggi che contengono una ricerca empirica. C'è un uso ampio delle categorie di Bourdieu, testate anche su fenomeni comparsi a distanza di anni dalla scomparsa del sociologo. Questo significa un uso stimolativo delle categorie di habitus, di capitale, di doxa e di illusio, e un uso estensivo del concetto di campo. Anche per investigare i media, asfalto bollente della società contemporanea, la sociologia di Bourdieu

conserva il suo fascino di attrezzatura mobile, proiettata a una comprensione che parte dalla identificazione di un campo e dal modo in cui viene vissuto e animato, e dove avvengono i conflitti per identificarne gli andamenti e le discrezionalità, cioè i poteri.

Nelle conversazioni che abbiamo avuto durante la preparazione del numero di *Hermes*, Matteo Gerli mi ha spinto a riflettere sul fatto che il lavoro di Bourdieu sia una sorta di patrimonio sociologico che rappresenta una soglia: entrandoci dentro non incontriamo solo uno studioso con le sue categorie teoriche e le sue ricerche, ma una “macchina sociologica” che ha macinato e rielaborato la gran parte del proprio capitale cognitivo. Dentro Bourdieu ci sono innanzi tutto Weber, Durkheim, Mauss e Marx. Smembrati e riassemblati a seconda dell’urgenza di un mondo novecentesco popolato di strutture da indagare in cui si ripropongono ineguaglianze abissali e ingiustizie violente, e in cui il canto delle sirene della fine delle Grandi Ideologie sembra trasformarsi impercettibilmente in un grigio rumore di fondo dentro cui svettano ideologie corte ma all’apparenza inscalfibili, come le esaltazioni meritocratiche e l’individualismo predisposto alla predazione.

Forse questa è la chiave per capire la persistenza della sociologia di Bourdieu nella ricerca sociale del XXI secolo: anche chi proviene da indirizzi distanti (per esempio quello mediologico e dell’immaginario) sente che la contemporaneità tecnologica sta avvolgendoci come una cappa, e che esistono forme di distinzione che stanno diventando delle nuove gabbie, forse non più d’acciaio e dall’apparenza immateriale, eppure sempre più simili a eventi costrittivi, dentro i quali il disagio cresce insieme alla descrizione di sorti magnifiche e progressive solo per un’infima élite di predatori, che propongono all’umanità intera il sogno (da trasformare in illusione) di scannarsi a vicenda per appartenere a quell’infima e bionica minoranza. Forse oggi la ricerca sociale, e la ricerca sui media in particolare – giacché i media sono l’ambiente in cui accade la gran parte della nostra vita mentale – ha il dovere di mettere a disposizione delle cittadinanze disponibili all’approccio scientifico tutte le strategie di comprensione che possediamo, e di intrecciarle fino al massimo grado di compatibilità, perché mai come ora è evidente che capire cosa sta accadendo al mondo modellato dai Sapiens significa poter scongiurare pericoli che invadono tutti i campi dell’umano, e anzi del vivente.



anno 2026

No. 30



journal of communication

PIERRE BOURDIEU E I MEDIA

Eliminate le parole trovate: le lettere rimanenti formeranno la parola segreta

GERARCHIE
GUSTO
HABITUS
HEXIS
ILLUSIO
LEGAME
LOTTA
NOMOS
NORMA
POTERE
REGOLA
RETE
RIPRODUZIONE
RITO
SIMBOLICO
SOCIALE
SOCIALIZZAZIONE
SOCIOLOGO
STATO
STRATEGIE
VALORE

D S I M B O L I C O H E X I S
I L L U S I O V A L O R E O G
S S O C I O L O G O I D C S U
T T L O T T A N G P O I A O S
I C A M P I O E R X A N H C T
N P R T I M R O A L T C A I O
Z D E E O A D P O R A A B A C
I O T S R U R Z O M R S I L A
O N E C Z C Z P P T E S T E P
N O H I L A O O B O E E U A I
E I O A Z L E G A M E R S G T
E N S I O R E G O L U E E A
E S O G S T R A T E G I E N L
E N O R I T O N O R M A R T E
E D C U L T U R A L E I E E U

e-ISSN: 2284-0753

Editorial for H-ermes 30. Re-Understanding Bourdieu in the Global Chaos

Stefano Cristante, University of Salento

Let me tell you how the idea for an issue of H-ermes devoted to Bourdieu and the media was born. In October 2025, the “Cultural Processes” section of the Italian Sociological Association organised a conference in Noto entitled “Popular Cultures: Practices, Media and Technologies”. During one of the collective debates that enlivened the conference, I listened to a paper on Bourdieu that called for a much more extensive use of his work in sociological research on culture and the media. The presentation triggered something in my mind, because Bourdieu had always represented a type of sociology that was quite distant from that practised by my own reference research group (the Mediology Research Network, whose manifesto is published [in this issue](#)), to the extent that he appeared only rarely in the bibliographies of our individual and collective studies on the media. We had read Bourdieu’s book *On Television*, published in Italy by Feltrinelli in 1997, with great curiosity at a time when many of us were collaborating with Alberto Abruzzese’s Chair of Sociology of Mass Communication at Sapienza University. Our final impression, however, was that the French sociologist had written a denunciation of the media of the late twentieth century (moreover focused on the French television experience) which – although it did not reach the apocalyptic and retrotopian levels of *Homo videns* by the political scientist Giovanni Sartori and *Television: a Bad Teacher* by Karl Popper, both highly influential at the time – still belonged to an anti-media spirit that, in our view, postponed the necessity of truly understanding what was happening in the great relational game between media and humankind. Furthermore, the book contained a more than polemical reference to the “self-appointed specialists of a science that does not exist, mediology” (p. 62).

Yet Bourdieu had also provided an important key for those who, like myself, were concerned with that mysterious political-communicative object known as “public opinion”. It was precisely through Bourdieu and his idea of considering public opinion as “a system of forces and tensions” (as he wrote in his celebrated essay

with the striking title *L'opinion publique n'existe pas*, published in «*Les Temps Modernes*» in 1973) that it became possible to organise a different understanding of the dynamics and conflicts of opinion in late modernity.

Returning to the AIS conference in Noto, I asked the author of the paper on Bourdieu that I had heard – the colleague Matteo Gerli – whether he really believed that the great French sociologist could be used to analyse popular culture (the subject of the conference) and, more generally, contemporary media, which have changed so profoundly since Pierre Bourdieu was active. Gerli replied within the limited time available at academic conferences, and so the conversation continued over dinner. What emerged was an exchange that struck me as promising and which I continued to reflect upon in the following days.

France is indeed one of the countries in which sociology carries the greatest weight among the social sciences, and French society is socially complex, media-stratified and technologically advanced. Among the various research traditions that allow sociology to continue playing a leading role in such an articulated context, the one that refers to Pierre Bourdieu is undoubtedly very prominent.

Is it possible that the ensemble of Bourdieusian categories still exercises something akin to hegemony not only over sociological studies but also over communication research? Is the concept of field, when applied to journalism, still capable of providing an adequate map for the times we are living through, in which journalistic practices are becoming detached from the twentieth-century generalist model and reaggregating around highly differentiated media environments? Can the rest of the toolbox devised, tested and refined by Bourdieu throughout his life – not only as a theorist but also as an empirical researcher – adapt to the transformed conditions of reality in the twenty-first century? Moreover, can other research traditions establish a productive relationship with Bourdieu's constructs capable of broadening our understanding of social dynamics? Can this also be done in the field of communication? Is it possible, ultimately, to produce theoretical syntheses and empirical series that justify an intensification of media studies, to the point of accepting that media are not merely tools, however complex and varied, but new environments in which collective dynamics are formed and developed? These research questions continued to occupy my thoughts, to the point that after

another conversation I suggested to Matteo that we co-edit an issue of *Hermes* devoted to the relationship between Bourdieu and the media. I regard it as one of the privileges of our profession as researchers that we can rely on resources for collective intellectual mobilisation, however small and limited they may be. Writing a call for abstracts and circulating it is a way of testing the willingness of an intellectual environment to propose ideas; transforming that call for abstracts into a call for papers means that ideas can be transformed into organised sets of ideas, that is, into texts.

We proceeded in this way, and we were encouraged by both the quantity and the quality of the abstracts we received, many of which subsequently became full papers. We also invited European scholars who had direct relationships with Bourdieu or who had worked extensively with his categories, particularly in the journalistic and media fields. Johan Lindell and Julia Malmberg of Uppsala University contribute a study on visibility as political capital based on complex research involving members and ministers of the Finnish Parliament. Dominique Marchetti of the French CNRS offers an analysis of the state of transnational journalism. Erik Neveu, author of the influential 2005 book *Bourdieu and the Journalistic Field*, granted us a long interview that vividly yet critically discusses the strengths and limitations of the Bourdieusian approach to media. The interview includes polemical observations directed both at a certain apocalyptic common sense about the media and at Marshall McLuhan's medium theory, on which Neveu's judgement remains sharply dismissive despite the continuing rediscovery of the author of *Understanding Media* by many digital scholars.

As for the papers submitted through the call, the range of proposals is, as readers will see, remarkably broad, with a predominance of articles based on empirical research. Bourdieu's categories are used extensively and tested on phenomena that emerged many years after the sociologist's death. This entails stimulating uses of the concepts of habitus, capital, doxa and *illusio*, as well as extensive applications of the concept of field. Even for investigating the media – the scorching asphalt of contemporary society – Bourdieu's sociology retains its appeal as a mobile intellectual toolkit, directed towards an understanding that begins with identifying a field and examining how it is experienced and animated, and where conflicts take

place in order to reveal its trajectories, contingencies and powers.

In the conversations we had while preparing this issue of *H-ermes*, Matteo Gerli encouraged me to reflect on the fact that Bourdieu's work constitutes a sort of sociological heritage that functions as a threshold: once we enter it, we encounter not only a scholar with his theoretical categories and empirical research, but also a "sociological machine" that processed and reworked the greater part of its own cognitive capital. Within Bourdieu we find, above all, Weber, Durkheim, Mauss and Marx. Dismantled and reassembled according to the urgencies of a twentieth-century world populated by structures to be investigated, where abysmal inequalities and violent injustices continue to reappear, and where the siren song announcing the end of the Grand Ideologies seems imperceptibly to transform itself into a grey background noise from which short but apparently unassailable ideologies emerge, such as meritocratic exaltation and predatory individualism. Perhaps this is the key to understanding the persistence of Bourdieu's sociology within twenty-first-century social research: even those who come from distant traditions (for example, mediology and studies of the imaginary) sense that technological contemporaneity is enveloping us like a cloak, and that forms of distinction are becoming new cages, perhaps no longer made of steel and seemingly immaterial, yet increasingly resembling constraining events within which discomfort grows alongside narratives of magnificent and progressive destinies reserved only for a tiny elite of predators. These elites offer humanity the dream (to be transformed into *illusio*) of fighting one another in order to belong to that minute and bionic minority.

Perhaps today social research – and media research in particular, since media constitute the environment in which most of our mental life takes place – has the duty to place at the disposal of all citizens willing to engage with scientific inquiry every strategy of understanding that we possess, and to intertwine them to the greatest possible degree of compatibility. Never more than now is it evident that understanding what is happening in the world shaped by *Homo sapiens* means being able to avert dangers that invade every field of the human, and indeed of the living.